

I verbali pubblicati rivelano molto ma lasciano senza risposta molti interrogativi

Quello che Patrizio Peci non ha detto ai giudici

Ora che conosciamo, nella loro interezza, buona parte dei verbali degli interrogatori di Patrizio Peci, possiamo vedere, con maggiore pertinenza, che cosa il brigatista pentito abbia detto e che cosa abbia non detto. Sullo «scheletro» delle BR, Peci ha detto parecchie cose, colmando del resto, con le affermazioni contenute in svariate comunicati dell'organizzazione terroristica. Egli ha parlato di un comitato esecutivo, di una direzione strategica, di «fronti», di «brigate», di «regolari» e di «irregolari».



Patrizio Peci

La novità grossa è che Peci non si è limitato a parlare della struttura delle BR in termini generali. Egli, infatti, ha sncionato anche i nomi degli appartenenti a tali strutture. Non li ha fatti tutti, ma il suo elenco è tutt'altro che magro. Moltissime cose Peci ha detto sul livello esecutivo. Ha descritto, infatti, tutti gli attentati terroristici rivendicati dalle BR a Torino: ferimenti, assalti di sedi, omicidi. Anche su questo capitolo è stato assai circostanzioso. Non si è limitato, infatti, alla descrizione, ma ha aggiunto anche i nomi di chi vi ha preso parte. Il naturale sbocco di queste parti delle sue «confessioni» è stata l'emissione di una cinquantina di mandati di cattura, quasi tutti eseguiti.

dire il discorso di Peci. E Peci, su questa materia, ha raccontato qualche aneddoto scandalistico (i milioni spesi da un dirigente di «Prima Linea» per la «moquette») e ha fatto qualche nome. Uno di questi nomi sarebbe «grossissimo», stando al quotidiano romano («Il Messaggero») che ha pubblicato i verbali. Ma niente di più. In ogni caso, dal racconto di Peci completato dalle confessioni rese ai magistrati torinesi da Sergio Zedda (il giovane delle «Ronde proletarie»), e cioè di PL, si ricava che tanto le BR quanto «PL» sono state organizzate da una stessa persona, che ha fatto la scelta della clandestinità e della lotta armata.

mente a Peci è stato promesso qualcosa di più di quanto possa assurgere la nuova legge sulla riduzione di pena a chi collabora con la giustizia. Se si sia parlato di grazia o di altro, lo ignoriamo. Ma non è questo il punto. C'è anche chi si dice certo che prima dell'intervento dei magistrati, nella «gestione» di Peci vi siano stati scontri fra i carabinieri di Dalla Chiesa e i dirigenti dei servizi di sicurezza. Su tali «retrosce» non è presuntivo, circolano molte voci. Per noi — abbiamo già scritto — la «diplomazia» non è una materia che appassiona. Abbiamo anche detto, però, che l'uso politico del terrorismo, nel nostro paese, è un fatto difficilmente confutabile.

Partendo da quella premessa e tenendo fermo che in Italia, da dieci anni, il terrorismo interviene con i propri metodi, specialmente nei momenti più delicati della situazione politica (basti ricordare il giorno scelto per il rapimento di Moro), sembra difficile escludere che non vi sia stata la tentazione di mettere le mani nel piatto del terrorismo da parte di quelle forze che hanno interesse a tenere nell'angolo i partiti della sinistra e, in particolare, il PCI. Che questo sia l'obiettivo delle formazioni terroristiche è cosa scontata per chi abbia letto le pubblicazioni delle BR, di «Prima Linea» e di «Autonomia organizzata». Altrimenti, scontato è che questo scoppo non sia soltanto dei terroristi e dei loro ideologi.

Ma ecco l'interrogativo: siamo di fronte soltanto a convergenze o a qualcosa di più concreto? Tutta la storia di piazza Fontana è lì a dirci che, nel recente passato, non si è trattato soltanto di convergenze oggettive, ma di ben altro. E' dunque così azzardato ipotizzare che quello che si è verificato per la strategia della tensione — si sia ripetuto anche per le nuove forme di terrorismo? noi, francamente, non sembra una ipotesi avventata.

E qui si torna a quello che non ha detto Peci, ovviamente non nel corso di pubblici dibattiti, ma in sede giudiziaria. Se si pensa alle negazioni in radice che questi stessi legali facevano nella primavera dell'anno scorso, si deve concludere che l'arrivo delle nuove rinvii ha portato il collegio difensivo ad aggiustamenti di linea che non sembrano privi di significato. Infine, quello che Peci non ha detto. Ora si sa che il suo primo interrogatorio di fronte ai giudici di Torino c'è stato il primo aprile. Si sa anche, per averlo appreso dai verbali pubblicati, che l'indirizzo della sede genovese di via Fracchia era stata da lui indicato, in precedenza, ai carabinieri. Sembra certo che uno o più colloqui vi siano stati fra Peci e il generale Alberto Dalla Chiesa. Sicu-

l'ibio Paolucci

Diverse strategie ma non diversità

Nella rappresentazione di Peci, dunque, emergono differenziazioni tattiche e tattiche, che magari hanno provocato dibattiti aspri e laceranti, ma non diversità sostanziali. Non sarebbe male, in proposito, che su questa materia riflettessero con più attenzione coloro che, interpretando a loro modo le confessioni dei terroristi pentiti, si sono affrettati a concludere che tutta l'operazione degli inquirenti del 7 aprile e del 21 dicembre risulta completa e sbagliata.

Standard) si può discutere, ovviamente non nel corso di pubblici dibattiti, ma in sede giudiziaria. Se si pensa alle negazioni in radice che questi stessi legali facevano nella primavera dell'anno scorso, si deve concludere che l'arrivo delle nuove rinvii ha portato il collegio difensivo ad aggiustamenti di linea che non sembrano privi di significato. Infine, quello che Peci non ha detto. Ora si sa che il suo primo interrogatorio di fronte ai giudici di Torino c'è stato il primo aprile. Si sa anche, per averlo appreso dai verbali pubblicati, che l'indirizzo della sede genovese di via Fracchia era stata da lui indicato, in precedenza, ai carabinieri. Sembra certo che uno o più colloqui vi siano stati fra Peci e il generale Alberto Dalla Chiesa. Sicu-

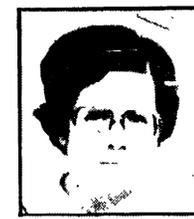
Portati via un facoltoso allevatore e la titolare di una azienda

Torna al Nord l'anonima sequestrata a distanza di poche ore due rapiti

Comando di cinque persone ha bloccato Rosanna Restanni - Lunedì sera era toccato a Sandro Vismara - A Cosenza il figlio di un noto oculista è riuscito a sfuggire quasi subito ai banditi



MILANO — Il luogo dove è stata rapita Rosanna Restanni



Rosanna Restanni



Alessandro Vismara

Dalla nostra redazione MILANO — Dopo alcuni mesi di apprezzata inattività, la «anonima sequestrata» si è improvvisamente rifatta nel milanese. Una «reentrée» clamorosa eseguita con impeccabile professionalità e in duplice copia: lunedì sera alle 21,30, un commando di cinque uomini ha rapito Sandro Vismara, un facoltoso allevatore di Cislano, presso Abbiategrasso. Meno di dodici ore dopo il bis: ieri mattina verso le otto, l'«anonima» ha messo le mani su Rosanna Restanni, 42 anni, contitolare con il padre e il fratello della Cis, una avvincente azienda per la lavorazione del sale che dà lavoro a una settantina di dipendenti a Buccinasco.

Due sequestri in poche ore, dunque, e messi a segno a quindici chilometri di distanza l'uno dall'altro da mani molto esperte. Più che legittimo, quindi, il dubbio preoccupato manifestato da un sottufficiale dei carabinieri che si possa davvero trattare di un rientro in grande stile dell'«anonima sequestrata» che proprio in questa zona dell'hinterland, nel 1972, aprì la lunghissima e tutt'altro che esaurita catena dei rapimenti, sequestrando l'industriale Pietro Torielli.

Ma veniamo alla cronaca dei fatti partendo dall'episodio più recente, il sequestro di Rosanna Restanni, che abita con il marito Giancarlo Morlacchi e il figlio Giacomo, di otto anni, in una

bella villa di Buccinasco, in viale Lombardia. Sono da poco passate le 8. La Restanni, come ogni mattina, dopo essere uscita di casa si appresta a percorrere a piedi i duecento metri circa che dividono la sua abitazione dalla fabbrica in compagnia del fattorino. All'altezza del numero undici di via Lomellina viene avvicinato da una Alfetta con quattro giovani a bordo. Immediatamente, resasi conto di quanto sta succedendo, la

donna tenta di reagire ma tre dei giovani occupanti, armati in agguato e a viso scoperto, gettano a terra il fattorino tenendolo poi a bada con un mitra e costringono la Restanni a salire sulla vettura che si allontana a tutta velocità.

Alla rapida successione del sequestro oltre al fattorino, assistono anche alcuni passanti che però non fanno in tempo a rendersi conto di quanto avviene.

L'Alfetta viene ritrovata circa un'ora dopo in prossimità della frazione Castellina di Buccinasco, una piccola cascina nelle adiacenze della tangenziale. La vettura, sulla quale viene ritrovato il mitra, era stata accuratamente nascosta sotto un ponte da dove sembra che i banditi siano ripartiti con un camioncino che avevano lasciato il sotto alcune ore prima. Alcuni cittadini avevano già informato, nella mattinata, i vigili urbani di Buccinasco di aver notato sia il camioncino che la vettura. Da questo momento ogni traccia dei quattro esecutori del sequestro svanisce.

Si presume che i banditi abbiano percorso una strada parallela alla tangenziale che sfocia sulla provinciale Milano-Abbiategrasso in prossimità di Trezzano sul Naviglio. Subito scattano i carabinieri e i militi della compagnia Magenta e gli uomini del Nucleo operativo, hanno iniziato una vasta battuta in tutta la zona.

Non è la prima volta che i titolari della ditta CIS vengono presi di mira dall'«anonima sequestrata»: già altri due tentativi di sequestro erano falliti. Nel marzo 1976 era toccato a Sandro Vismara, il settantenne Giuseppe Restanni, che subito dopo essere uscito dall'azienda con la propria vettura veniva spononato e bloccato da un'Alfetta con quattro persone a bordo. I banditi si trovarono però di fronte ad una vettura blindata e nonostante i tentativi di sfondare i cristalli, dopo pochi minuti, dovettero rinunciare ad allontanarsi. Rimproverabile il tentativo avvenuto alla fine del 1975. In quella occasione il sequestro inizialmente riuscì, tanto che i banditi dopo avere bloccato all'uscita della ditta il direttore Mario Tamburelli si allontanarono e tutto gas fu direzione di Milano. Poco tempo, però (in località Ronchetto) la scarsa visibilità e la pioggia li fecero sbandare e finire fuori strada. Il Tamburelli riuscì ad uscire dalla vettura e a dileguarsi nelle campagne circostanti sino a che una pattuglia della polizia che stava setacciando la zona con i cani lo ritrovò. Ieri, al terzo tentativo, il sequestro è riuscito in ogni particolare.

Intanto nella grande villa di Bestazzo, a qualche chilometro da Abbiategrasso, proseguono finora senza risultati lunghe ore di attesa di un cenno dei rapitori di Sandro Vismara. Il ragioniere ventiquenne sequestrato lunedì sera da cinque banditi armati mentre rientrava dal lavoro.

Vismara, il cui padre Enrico è titolare con il fratello di una grossa azienda zootecnica e di un macello a Baereggi, è stato rapito mentre si trovava a bordo della sua «600». Sandro Vismara è candidato nelle liste della DC per le prossime elezioni amministrative.

Sempre sul fronte dei sequestri di persona nel Milanese, c'è da segnalare un intervento della polizia che ha bloccato 500 milioni destinati al pagamento della «prima rata» per il rilascio di Leonardo Rossi, il sedicenne sequestrato a Milano il 15 dicembre scorso.

Dopo due mesi di lavoro e undici sedute della prima commissione

Caso Caltagirone: forse oggi si chiude l'indagine del CSM

Ridda di voci sulle possibili decisioni e sui contrasti interni: si parla di proposte di trasferimento, poi «bloccate», per quattro magistrati — Intanto il consiglio smentisce tutto

ROMA — Undici sedute della prima commissione, migliaia di documenti esaminati, 39 magistrati interrogati: oggi, dopo due mesi di lavoro e dopo molti rinvii la seduta plenaria del Consiglio superiore della magistratura dovrebbe trarre le conclusioni della lunga e complessa indagine sulla Procura di Roma e sullo scandalo «Caso» Caltagirone. L'attesa per le decisioni del massimo organo della magistratura è notevole: la gravità del caso, la stessa complessità del lavoro effettuato dalla prima commissione dell'organismo, e Ingrid Barabass, 28 anni, ricercata per diverse rapine per il rapimento dell'industriale austriaco Walter Palmers. Le due sono accusate, fra l'altro, di appartenere alla «Frazione Armata Rossa» (R.A.F.) che raccolse l'eredità della banda Baader-Meinhof.

sulle sue possibili decisioni e le eventuali misure disciplinari contro i magistrati che hanno «generosamente» condotto le inchieste sui Caltagirone, si sono invece moltiplicate, nelle ultime settimane, le voci più disparate. A queste voci il CSM ha sempre risposto seccamente e con smentite ufficiali. L'ultima in ordine di tempo è di ieri. In un comunicato il CSM giudica «false» le voci, riportate da un quotidiano romano, secondo cui la prima commissione dell'organismo avrebbe concluso a suo tempo i suoi lavori con precise proposte di trasferimento per 4 magistrati (il procuratore capo De Matteo, il giudice Alibrandi, il Pm Piero e il presidente della sezione fallimentare Del Vecchio) e che que-

ste proposte siano poi state bloccate, prima della discussione in sede plenaria, da altri membri del Consiglio. «Al contrario — prosegue il documento ufficiale del CSM — la prima commissione, presieduta dal professor Ettore Gallo ha ritenuto sempre di riferire al consiglio il complesso delle risultanze acquisite senza pregiudizi di alcuna posizione». «Ciò significa — conclude il comunicato — che al di là delle pressioni di stampa tendenti ad anticipare artificiosamente orientamenti e risoluzioni, il Consiglio si appresta a discutere con tutta serenità il risultato degli accertamenti e adottare le conseguenti determinazioni».

La parola fine all'indagine (e alla ridda di voci e indiscrezioni), dovrebbe, quindi, darla oggi lo stesso Consiglio: non è scontato, tuttavia, che l'assemblea plenaria riesca entro la giornata a giungere a delle conclusioni operative. Potrebbe rendersi necessario il riesame del «caso» e della relazione della prima commissione anche nella prossima udienza plenaria. «Le possibili decisioni, comunque, sembrano essere due: o il trasferimento d'ufficio di alcuni magistrati che hanno avuto una parte preminente nello scandalo Caltagirone, oppure l'invio di tutti gli atti, relativi a questi magistrati, al ministro di Grazia e Giustizia e al procuratore capo della Cassazione per un provvedimento penale nei loro confronti».

Due ricercate della RAF, le altre da identificare

Cinque presunte terroriste arrestate in un covo parigino

PARIGI — Due donne incluse nella lista dei terroristi tedeschi maggiormente ricercati, ed altre tre di cui si attende l'identificazione, sono state arrestate dalla polizia francese che ha fatto irruzione in un appartamento parigino segnalato dagli inquirenti della Germania federale. Le prime ad essere catturate sono state Sieglinde Hoffmann, 35 anni, ricercata per l'assassinio del banchiere tedesco Jürgen Fonto nel '77 (il suo nome era stato fatto in relazione al sequestro Moro), e Ingrid Barabass, 28 anni, ricercata per diverse rapine per il rapimento dell'industriale austriaco Walter Palmers. Le due sono accusate, fra l'altro, di appartenere alla «Frazione Armata Rossa» (R.A.F.) che raccolse l'eredità della banda Baader-Meinhof. La polizia ha tenuto nascosta per due giorni la cattura delle presunte terroriste tedesche, avvenuta in un'abitazione del quinto Arrondissement parigino, sulla riva sinistra della Senna, per far cadere altri ricercati nella «trappola» rappresentata dal covo ormai scoperto. Le altre tre donne, infatti, sono arrivate successivamente.

Si rifarà il processo per la strage nazista dei Biols

BOLOGNA — Sarà la magistratura militare a decidere sulla strage dei Biols, la valletta del Bellunese dove nel 1941 i nazisti uccisero 38 persone mettendone a ferro e a fuoco i centri abitati della vallata. La corte d'assise d'appello di Bologna si è infatti dichiarata incompetente a decidere e ha dichiarato nulle le sentenze di primo grado, con le quali i due imputati

Antonio Marocco sarebbe uno dei rapinatori di Pesaro

PESARO — Antonio Marocco, il 27enne evaso nei giorni scorsi dal carcere milanese di San Vittore, potrebbe essere uno dei due rapinatori che il 2 maggio scorso assaltarono la filiale di largo Ascoli Piceno della Cassa di risparmio. Il ricercato sarebbe stato riconosciuto da alcuni impiegati e clienti dopo aver visto le foto dei fuggiaschi pubblicate sui giornali.

I due banditi — uno armato di mitraglietta, l'altro di pistola — agrirono a volto scoperto: sottrassero 6 milioni e fuggirono poi a bordo di una «128» rubata poco prima. La circostanza fece subito pensare ad una rapina improvvisata ma portata a termine da professionisti. Dopo la fuga, infatti, non vi fu nemmeno il rituale cambio dell'auto.

(Dalla prima pagina)

tervenire. E lo fecero, evidentemente, con coloro che consideravano naturali interlocutori. Così i dirigenti della colonna romana, tra i quali Gallinari, presero contatto con tutti i gruppi clandestini, per diffidarli dal fornire qualsiasi aiuto a Morucci e alla Faranda. «Andammo anche dai "grandi capi" — ricorda e racconta Peci — cioè Piperno, Pace, Scalone, perché avevamo sentito che qualcuno soffiasse sul fuoco. Gli dicemmo che Morucci e i suoi, sei o sette di quartiere che s'erano avvicinati alle Br, erano dei ladri; e gli dicemmo che loro, Scalone e C., avevano diretto il tentativo di spaccatura, avendo lo scopo di assumere dall'esterno la direzione delle Br». Come reagirono, allora, Piperno, Pace e Scalone? Peci racconta che assicuravano di non volere dare alcun aiuto ai due «trastugi», e, anzi, «risposero che consideravano la Br l'unica organizzazione italiana da rafforzare, anche se era qualche dissenso politico; ma un conto è criticare, un altro rompere».

Calogero interroga Peci

Peci, «risultò avvalorata», sebbene i «grandi capi» avessero fornito altre assicurazioni «al termine di una discussione molto accanita in cui da parte nostra si minacciò anche di far colare delle pallottole, cosa che li spaventò». In quella stessa agitata riunione, racconta sempre Peci, si parlò anche dell'apertura

Rognoni: disposta un'indagine sulla «fuga» dei verbali

ROMA — Una laconica dichiarazione è stata diffusa dal ministero dell'Interno a proposito della vicenda dei verbali di interrogatorio di Patrizio Peci pubblicati dal «Messaggero». «Il ministro dell'Interno on. Rognoni — si legge nel comunicato ministeriale — ha disposto una indagine per accertare il fondamento delle voci riportate da organi di stampa circa la "fuga" dal Viminale di atti giudiziari relativi all'interrogatorio di Patrizio Peci». Sulla vicenda, come si ricorderà, la Procura generale ha aperto un'inchiesta. Il consigliere istruttore Gallucci (titolare dell'inchiesta Moro), dal canto suo, l'altro ieri ha dichiarato di potere affermare con assoluta certezza che i verbali pubblicati non provenivano da uffici della magistratura.